

MERAVIGLIARSI

Periodico - Anno V *thaumàzeîn* num. 12 - Luglio 2025

Edizione Speciale

Testata registrata al tribunale, aut. n°5 del 2007





Per scrivere alla redazione,
segnalare refusi o imprecisioni, inviare articoli
meravigliarsi2020@gmail.com

SOMMARIO

- 03 : PRESENTAZIONE COPERTINA
Lui (il mare) bacia Lei (la terra)
nell'immensità del Cosmo di Giuseppe Di Giovanni
- 04 : INTRODUZIONE
Il mare di Iolanda Anzollitto
- 05 : POESIA
Il mare // Un mare di ricordi di Cettina Ialacqua
- 06 : Il mare di Spadafora di Di Fina Lupo
- 07 : Due pescatori di Iolanda Anzollitto
- 11 : Spadafora: nei secoli approdo e luogo di
attività marinare senza moli né banchine di Pino Privitera
- 12 : Quella Gabbianella e quel
Gatto che ci insegnano a vivere di Donatella Manna
- 14 : Onde di Vera Faraone
- 15 : Il mare che ci unisce di Eduardo Losada Cabruja

Meravigliarsi - thaumazein | Attualità e cultura || luglio 2025 - anno V - num 12

Direttore responsabile
Carmelo Ialacqua

Grafica
Valentina Giocondo

Editore
Ass. Eccoci

Caporedattrice
Iolanda Maria Anzollitto

Copertina
Giuseppe Di Giovanni

Stampa
LITOFASST di Andrea Famà

Direttrice editoriale
Concetta Ialacqua

Presentazione copertina



di Giuseppe
Di Giovanni

Lui (il mare) bacia Lei (la terra) nell'immensità del Cosmo

Il mare che per tanti rappresenta un luogo paesaggistico, in realtà è un vero motore del pianeta, indispensabile per la vita, il sostegno e lo sviluppo degli esseri umani, e del mondo animale e vegetale. La sua presenza a contatto con le terre emerse, è fondamentale per la vita del pianeta e ciò che lo abita. La sua importanza si manifesta in diversi modi, come: la regolazione del clima, la produzione dell'ossigeno, il riuscire a mitigare il riscaldamento globale e a stabilizzare le temperature. Madre natura, pur nella sua dinamicità mantiene da sempre principi fondamentali, che rimangono invariati nel tempo per garantire la vita sul nostro pianeta. Una di queste è l'acqua, che in un rapporto costante tra il 60 e il 70% del peso corporeo degli esseri umani, animali e vegetali, diventa fondamentale per la vita. La stessa costante del 70% è data anche dall'acqua che bagna la superficie terrestre. L'opera "Lui (il mare) bacia Lei (la terra) nell'immensità del Cosmo" vuole essere un riconoscimento di gratitudine all'acqua quale primo elemento fondamentale per la vita.

Titolo opera: Lui (il mare) bacia Lei (la terra)
nell'immensità del Cosmo.

Genere: Pittura

Tecnica: Acrilico su tela

Misura: 90x65 cm

Artista: Giuseppe Di Giovanni

Introduzione



di Iolanda Anzollitto

Il mare tratto da "intermezzo" di Iolanda Anzollitto

In realtà non c'è mai nulla di davvero insolito che si possa trovare a mare, strabiliante contenitore!

La strada e la gente lo riempiono di bottiglie di birra e tracce d'amore; di pulci delle greggi fatte scendere qui, dall'alto, per lavarle prima della tosatura primaverile. La gente e la strada lo riempiono di plastica, urina e bestemmie. Le onde, invece, portano a riva i resti di ogni cosa, materiale e immateriale: spille da balia, legna che sembrano ossa di capra, fiori di carta, foglie secche di ottobre e conchiglie in una sabbia di pietre a maggio. Noccioli di nespole, pezzi di pavimenti etruschi, lacrime e speranze di nuova vita, dolori e ceneri sparse e mischiate alla sabbia bagnata, scheletri e tesori, filamenti di fogli dei messaggi in bottiglia, scafandri, reti e vele, ogni sguardo ai tramonti di ponente ed il sangue fiutato dagli squali che gocciola dal ginocchio dopo un tuffo sbagliato e lo schianto sullo scoglio; l'aria che manca ai polmoni che si riempiono di sale.

Ho impiegato vent'anni per capirlo il mare!

Ora ho il verde ed anche il blu negli occhi!

Prima possedevo la montagna e salivo faticando lungo i sentieri scoscesi, e mi arrampicavo tra i rami che cedevano e mi lasciavano scivolare lungo la vallata, e per risalire serviva la mia sola forza; a nulla sarebbe giovato l'eco di un grido.

Prima lasciavo andare la mia anima a vagare, come fa la vista sonora dei pipistrelli: sbattendo tra i confini delle cose, tra le fronde ed i ruscelli, e ritornando prepotente e veloce in me!

Ci ho messo vent'anni a capirlo il mare!

Ho dovuto imparare a lasciar andare la mia anima, senza aspettarmi di trovare per essa alcun appiglio al quale potesse aggrapparsi; ho dovuto apprendere quanto grande potesse essere la forza che ci voleva per farle fare ritorno, ogni volta, da tutta quell'immensità.

Ero affine ai suoni medievali dei monti.

E ho appreso, pian piano, a udire lo scroscio irreali delle onde che si infrangono a riva; delle mille voci contenute nella schiuma di un mare in tempesta, dove gridano le sirene e gli eroi antichi e i pirati e i pionieri del nuovo mondo. Ho imparato a camminare senza vedere la fine, a guardare dritta davanti a me, a non stare sempre in alto, scrutando verso giù e sentendomi in cima al mondo, tra cielo e terra.

Ho impiegato vent'anni a capirlo il mare!

Ed ora, ho imparato a vedere oltre un confine cosa possa esserci!



di Cettina Ialacqua

Il mare

Mi culla il canto del mare

Mi ammalia

Mi travolge

Allontanarmi è come lasciare

un amore impossibile

Un amore misterioso

Un amore turbolento

Un amore tormentato

Mi fa respirare l'odore del mare

Mi rigenera

Mi riempie

Avvicinarmi è come ritrovare

un amore perduto

Un amore avvolgente

Un amore accogliente

Un amore promettente

Mi confonde la visione del mare

Come un amore non espresso

Un amore da definire

Un amore angosciante

Un amore mancato.

Un mare di ricordi

Vanno e vengono i ricordi,

come il movimento del mare,
creando vortici e gorgi.

Hanno un suono le parole,
come lo sciabordio delle onde,
ritmico e continuo.

Immagini come sedimenti,
depositati nel fondale,

erosi dalle correnti del tempo.

Muri in rovina,
come rifugi della memoria

dove ogni pietra
lascia inerte le emozioni.

Odori che si annusano
ad occhi chiusi,

aggrappati alle rocce
e al vento che soffia.

Un mare di ricordi
che arrivano sulla terra ferma,
come conchiglie preziose.



Il mare di Spadafora



di Di Fina Lupo

“Sa come rapirmi, il tramonto, mi fa entrare nei suoi colori, indossare ogni sfumatura sino a vederla svanire nel cielo della terra. E mi chiedo come faccia a sorprendere se lo si conosce a memoria nella replica infinita di se stesso... Ma so per certo che sa essere diverso, lascia tracce indelebili nello sguardo... perchè alcuni tramonti sono intramontabili”. (Francesco Stassi) E poi c'è il mare... profumo, vento, tempesta... quiete e serenità. Ed eccomi a rappresentarlo, non un qualsiasi mare ma il mio Mare, quello di Spadafora, dove mi sono tuffata, lanciata, arrotolata, nuotando mille volte, facendo il giro intorno agli scogli e immersa sott'acqua ad ammirare riflessi genuini... Ebbene sì, appena si sentiva arrivare l'odore dell'estate era il divertimento assoluto con amici e spensieratezza... Con questa mia opera, vorrei che arrivasse agli occhi e al cuore di chi la guarda, tutta la mia emozione, tempi

vissuti creando ricordi e nella semplicità del dipinto, vorrei fermare l'attimo per poi farlo esplodere nella bellezza che si rinnova senza invecchiare mai. Guardo il mio tramonto, lo osservo da quando ero piccola ed è lì che trovo tutte le risposte, anche a domande mai fatte, egli rinnovandosi ogni volta con i suoi colori caldi e affascinanti dà la serenità anche ai pensieri in tumulto. Non è solo la fine del giorno ma è anche l'aspettativa positiva verso il giorno dopo.



*Olio su tela 50x70cm
di Di Fina Lupo*



Due pescatori

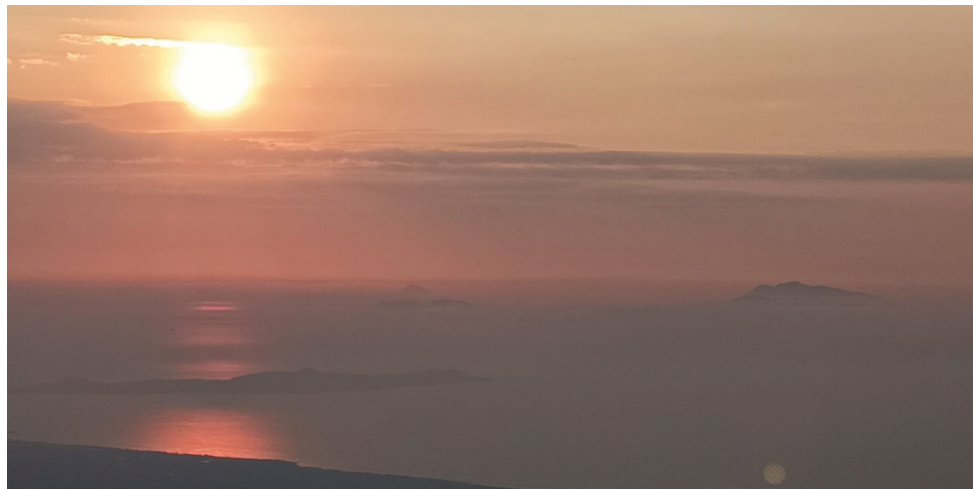
(foto e interviste di Cettina Ialacqua)



di Iolanda Anzollitto

Quanta vita passa e quanta ne è già passata attraverso il legno delle barche, le reti e le nasse dei pescatori di Spadafora. Carmelo Sofia ha iniziato prestissimo a fare il pescatore, invogliato da suo padre. A nove anni mancò da casa per un giorno intero e verso sera mandarono la sorella a cercarlo. Lei sapeva benissimo dove andare per ritrovarlo. Era il mare il posto ideale di suo fratello, il suo luogo di pace e di fuga. Quel giorno aveva completato la produzione della sua prima rete a strascico, tutto da solo. E in una giornata solamente aveva pescato tanti pesci che poi aveva rivenduto ad alcuni conoscenti e passanti. Rientrando in casa, quella sera, senza dire nulla, si avvicinò a sua madre e le mise

in mano mille e cinquecento lire, il guadagno della sua prima pesca fatta in assoluta autonomia. Sua mamma pianse commossa. Poi Carmelo ha continuato per sessant'anni la sua attività di pescatore e di pescivendolo, sulla barca che era stata di suo padre, grandissimo pescatore anch'esso, e con una motoape, utile per la vendita del pescato. Carmelo ci parla di quanto oggi sia estremamente più complicato svolgere il mestiere di pescatore, innanzitutto per il cambio del clima che essendo molto più caldo crea un ambiente non ideale all'interno del mare, e poi anche per l'intensivo sfruttamento delle acque. Non essendo rispettato un equilibrio che dovrebbe seguire ad una pesca equilibrata, si crea purtroppo una situazione in cui la pesca stessa non può più essere costante e continua come un tempo. Il pescatore, ci dice Carmelo, dovrebbe, invece, essere come uno scienziato e saper operare secondo la giusta scienza. Carmelo conosce bene le dinamiche della pesca e ci parla anche dei fiumi della zona che un tempo, con le precipitazioni nettamente più abbondanti rispetto a oggi, contribuivano a favorire un ambiente ottimale



per la pesca. Perché anche le acque dei fiumi che in minor quantità si riversano nei mari, favoriscono, oggi, l'impo-
verimento di sostanze importanti per il
nutrimento dei pesci piccoli che come
conseguenza diretta, essendo in minor
quantità, hanno come effetto quello di
creare un danno ai pesci più grandi che
di essi si nutrono. A Spadafora sono
ormai solo poche decine, ad oggi, i ra-
gazzi che hanno intrapreso, seppur in
mezzo a tante difficoltà, il mestiere del
pescatore. Non è semplice incoraggiare
i giovani ad entrare a far parte di questo
settore poiché la rendita non è quella
di un tempo, la pesca non è costante e
non dà le soddisfazioni che dava decen-
ni fa. L'acqua del mare, come prima si
diceva, si va sempre più riscaldando e le
poche piogge non permettono ai fiumi
di riversare a mare le proprie sostan-
ze e di conseguenza il pesce scarseggia
perché tende a cambiare zona. I metodi
di pesca in questo settore di mare sono
comunque rimasti pressoché uguali a

quelli di un tempo, ci dice Carmelo, con
alcuni leggeri cambiamenti utili per ar-
rangiarci alla situazione attuale. Il pesce
si vende ancora a Spadafora e a Milaz-
zo principalmente. È una zona ricca di
tonni questa, ma è proibito catturarne e
ciò aumenta a dismisura il consumo di
pesce azzurro da parte di questi pesci,
che nel frattempo arrivano a pesare cen-
tinaia di chili e hanno sempre maggiore
necessità di nutrirsi di quantità elevatis-
sime di pesci più piccoli, sempre più dif-
ficili da reperire per i pescatori. E Car-
melo, a tal proposito, ricorda quando,
nei periodi di pausa dalla pesca, dovuta
al maltempo, andava in giro a vendere
le sue acciughe sotto sale, che preparava
in grande quantità, sopperendo così in
quei giorni alla mancanza di introiti per
la mancata pesca.

Tommaso Squadrito è un altro uomo
che ha consacrato la sua vita al mare.
La prima cosa che afferma è che lui è
in assoluto il primo pescatore di Spa-
dafora e della Sicilia intera! Ha fatto

questo mestiere per quasi ottant'anni e
sempre in solitudine. Oggi è cieco, per
colpa di un'infezione che gli ha tolto la
vista e che lo limita facendogli vedere
solo le ombre e questo non gli consente
di andare ancora per mare ad aiutare
uno dei suoi figli che ha seguito le sue
orme. Tommaso cominciò anche lui
come Carmelo a fare il pescatore fin da
bambino. Fu inserito nell'ambiente da
suo padre, e la scuola, che frequenta-
va raramente, la completò solo fino al
secondo anno. Entrambi partivano da
Milazzo all'alba e arrivavano a battere
le coste fino a Santo Saba, ritornando al
tramonto con un bel carico di pesce. Il
pesce che pescavano un tempo, ci dice,
oggi viene snobbato e non più richiesto.
Ed è molto più difficile riuscire a piazza-
re le qualità di pescato che un tempo ve-



Tommaso Squadrito

nivano apprezzate e che oggi non sono
più consumate. Tommaso, poi, con fie-
rezza ci dice di quanto bene conoscesse
il territorio e le coste della zona: — pie-
tra per pietra — afferma. Tommaso ha
una storia lunga e avventurosa che lo ha
portato oltre i confini della sua regione
e non solo. Ha lavorato a Napoli e al
tempo della guerra ha vissuto un perio-
do duro e ricorda ancora la fame che
ha subito. La pesca era consentita solo
rispettando determinati orari, ci dice,
e avendo permessi speciali per poterla
fare. Veniva assegnato e consegnato un
numero ai pescatori e solo allora si ave-
va via libera alle attività nel mare. Ma
del pesce pescato, buona parte doveva
essere consegnato, sottomano, come ri-
scatto, alle autorità che concedevano i
permessi, ci racconta. Dopo la guerra,
però, Tommaso ha potuto riprendere in
piena libertà la sua attività. Ha pescato
per anni anche affrontando lunghi viag-



Carmelo Sofia



gi, come quelli in Tunisia, dove si facevano grandi carichi di pesci da portare in Sicilia: merluzzi, gamberi, aragoste, polpi, ecc... Solo uno dei suoi figli, oggi, va per mare e nessuno dei suoi nipoti. Per lui questo fatto è dovuto ai tempi moderni che concedono troppa scelta e libertà ai ragazzi giovani e inesperti. Perché quando ai suoi figli non gli andava di seguirlo, qualche volta, a Tommaso gli bastava mostrare “u nerbu” appeso al muro e allora ecco che loro cambiavano immediatamente idea. Naturalmente non lo ha mai usato e mai li ha picchiati davvero, ma c’era allora nei confronti dei genitori un rispetto che era quasi sacro e che non esiste più. Quello che oggi non lo fa dormire la notte è il fatto che per la disgrazia che ha di vedere solo ombre, non può stare accanto a uno dei suoi figli che va per mare completamente solo. Andare da soli per mare, ci dice, significa andare incontro alla morte. Ricorda quella volta che per un secchio carico di pesciolini perse l’equilibrio e cadde in acqua. Nessuno dei suoi compagni se ne accorse subito finché non giunsero a Milazzo. Lo cercaro-

no battendo tutto il percorso. Tommaso rimase aggrappato a quel secchio che fu la sua salvezza, nonostante fosse in un mare gelido a dicembre. Lo ritrovarono dopo due giorni e due notti. Passò tre giorni solamente in ospedale e poi tornò a stare bene. Per il resto, oggi, Tommaso è davvero contento e soddisfatto della sua vita e tornasse indietro rifarebbe ancora una volta il mestiere del pescatore. Ma non come quello che si fa oggi, ci tiene a precisare, ma il pescatore come si faceva ai suoi tempi. Lui e gli altri pescavano prima ancora che con le reti, con gli occhi e con le orecchie. Dai movimenti delle onde, per altri impercettibili, e dai movimenti dei pesci più piccoli si riusciva, con maestria, a capire quanto pesce c’era in circolo e quanto ne stava per giungere in quella zona. Oggi è tutto molto più semplice, con sistemi più all’avanguardia che ti consentono di capire meglio l’acqua, ma allo stesso tempo il mare non è più quello di una volta e pescare, nonostante le apparenti facilitazioni, è diventato sempre più complicato e difficoltoso.



Portolano “Plane de Melazzo” redatto dall'idrografo francese Roux, nativo di Marsiglia, pubblicato nel 1764

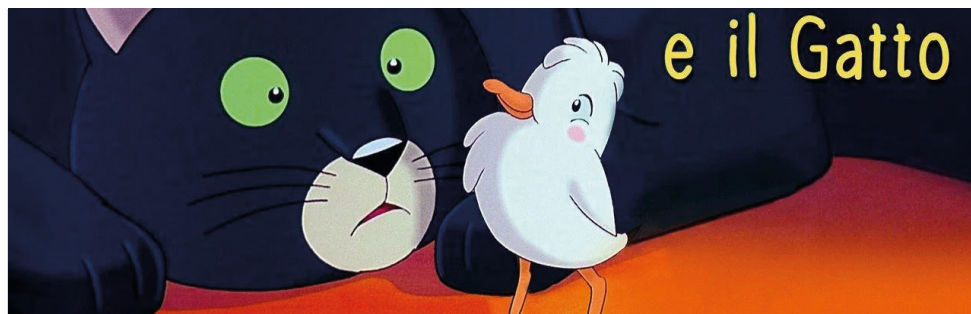
Spadafora: nei secoli approdo e luogo di attività marinare senza moli né banchine



di Pino Privitera

Il toponimo “Spadafora” assieme a quello di “Funachele” rappresenta una delle maggiori evidenze della carta topografica redatta dal geografo e idrografo francese Joseph Roux edita nel 1764. Mentre per Melazzo e la sua rada sono segnate le profondità e i punti di approdo contrassegnati dalle ancore, nulla è precisato per la parte di litorale da Milazzo verso Spadafora. Certamente la presenza della penisola di Milazzo indusse Roux a non fornire alcuna indicazione sulle altre possibilità di approdo ad eccezione dell’accento ad uno “scaro” (rientranza della costa in presenza della foce di importanti corsi d’acqua)

che individuò poco prima di Fundachele e che poteva offrire riparo naturale a feluche e tartane che veleggiavano sotto costa. Probabilmente quella notata da Roux era la foce del Niceto. Tuttavia per “Spatafora” sono accennati i tratti del Castello e la stessa cosa può dirsi per le costruzioni e i magazzini realizzati dal Principe di Valdina sotto la Rocca. Nonostante l’assenza di strutture a mare in grado di garantire un approdo sicuro la marineria e le attività connesse hanno rappresentato per Spadafora una delle risorse fondamentali da porre a base sia dello sviluppo urbano che della crescita economica del suo territorio. Riferisce l’Abate Vito Amico nel Lexicon Topographicum Siculum che nel primo censimento del XVI secolo i riveli di San Martino presentarono 29 case e 79 abitanti, che poi “computaronsi in 107 abitanti e 93 case nel 1713”, residenti divenuti 364 nel 1757 (anno nel quale gli storici fissano la conclusione della redazione dell’opera). A mare non vi erano costruzioni se non quelle strettamente necessarie alle attività marinare e alla manutenzione delle imbarcazioni. Gli abitati erano in collina, “guardavano” il mare dall’alto per difendersi dalle incursioni piratesche che nei secoli a partire dal XV e fino quasi alla fine del XVIII interessarono quasi tutto il litorale della Sicilia. La cartografia antica ne è conferma e in alcune famose rappresentazioni dell’isola tra cui quella del Cantelli da Vignola del 1682 ed ancora in quella del Senex del 1721 non figura Spadafora ma solo il casale di San Martino. Un rapporto che si capovolgerà agli inizi del XIX secolo a favore della “marina” e che proseguirà fino ai nostri giorni.



Quella gabbianella e quel gatto che ci insegnano a vivere



di Donatella Manna

Per molti di noi “Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare” è un manuale di vita. Scritto da Luis Sepulveda e pubblicato nel 1996, è un libro ampiamente apprezzato sia dai bambini che dagli adulti. Nel 1998 divenne un film d’animazione che ha commosso intere generazioni. Attraverso quest’opera Sepulveda affronta temi di grande attualità. Il problema dell’inquinamento dei mari e il dovere di rispettare l’ambiente e gli animali è tra questi. “Banco di aringhe a sinistra! Annunciò il gabbiano di vedetta. Aringhe saporite. Proprio quello che avevano bisogno per recuperare energie prima di riprendere il volo” Dopo essersi tuffata in mare in cerca di un banco di aringhe, la gabbiana Kengah rimane prigioniera di un macchia di petrolio. La

sostanza nera le impregna le piume e le impedisce di volare. “Dopo aver scosso il capo capì che la maledizione dei mari le stava oscurando la vista”. “La macchia vischiosa, la peste nera, le incollava le ali al corpo. I gabbiani diventavano così facile preda o morivano lentamente, asfissati dal petrolio. Mentre aspettava la fine fatale, Kengah maledisse gli umani”. Scrive con questa intensità Luis Sepulveda, perché ciò che accade alle creature più nobili e più indifese merita una severa denuncia. Kengah riesce ad uscire da quel veleno nero ma precipita nel cortile di una casa nella città di Amburgo dove incontra “un gatto nero e grosso di nome Zorba” che immediatamente si prodiga per aiutarla. È disposto a darle il suo cibo, a chiamare aiuto. Ma nulla è sufficiente per salvare la gabbiana rassegnata: “questo è stato il mio ultimo volo”. A lui, con tutto l’amore di una madre consapevole della fine, affida l’uovo che sta per deporre. Dal gatto Zorba ottiene tre promesse: non mangerà l’uovo, ne avrà cura finché non si schiuderà e insegnerà a volare al piccolo che nascerà. La dolce Kengah, mamma gabbiana vittima dell’insensatezza umana, chiude gli occhi per sempre dopo aver portato in salvo la sua creatura. Le condizioni non le hanno permesso di

scegliere a chi affidare il suo uovo ma si è fidata di quel gatto che le è sembrato essere “un animale buono e dai nobili sentimenti”. Ha affidato il suo tesoro più prezioso ad un animale diverso da lei che le ha fatto delle promesse ma Kengah è certa che le manterrà, poiché è un patto tra animali per fortuna, non tra uomini. Zorba infatti si prende subito cura dell’uovo, tanto da covarlo. Inizia così la storia di una famiglia non tradizionale, non convenzionale ma piena di amore e di rispetto reciproco. Quando l’uovo si schiude, viene fuori una piccola gabbianella che chiama subito “Mamma” il gatto Zorba, confuso ed emozionato. Adesso tocca dare un nome alla gabbianella. E la scelta ricade su “Fortunata”. Tutti i gatti del porto aiutano Zorba a crescere ed educare la piccola Fortunata che va protetta da tanti pericoli. Per nessuno la diversità di Fortunata è un problema poiché gli animali sono capaci di amare in modo disinteressato e sanno dimostrare amicizia autentica. Il messaggio è semplice: aiutiamo chi è in difficoltà, a prescindere da dove viene. Ecco cosa un giorno Zorba dice a Fortunata: “Ti vogliamo bene perché sei una gabbiana, una bella gabbiana. Non abbiamo potuto aiutare tua madre ma te sì. Ti abbiamo protetta fin da quando sei uscita dall’uovo. Ti abbiamo dato tutto il nostro affetto senza alcuna intenzione di fare di te un gatto. È molto facile accettare chi è uguale a noi, ma con qualcuno che è diverso è molto difficile e tu ci hai aiutato a farlo”. Fortunata è una gabbianella e dovrà imparare a volare. È l’ultima promessa che resta da mantenere a Zorba. Sarà dura per Zorba e per gli altri gatti lasciar andare la loro piccola, quella gab-



bianella che hanno amato e custodito. Ma amare significa lasciare che l’altro sia libero di esprimere la propria natura, libero di vivere la propria vita anche lontano da noi. “Volare mi fa paura” stridette Fortunata alzandosi. “Quando succederà, io sarò accanto a te” miagolò Zorba leccandole la testa. Zorba sosterrà il volo della gabbianella perché “vola solo chi osa farlo” e Fortunata riuscirà a volare per la prima volta sopra il campanile di San Michele. Quest’opera ci trasmette con delicatezza dei messaggi importanti: l’amicizia, l’apertura all’altro, il rispetto delle diversità, l’empatia, la solidarietà, il mantenere fede alla parola data, il coraggio, la denuncia degli orrori umani. In un mondo in cui le fiamme devastano la natura, in cui l’inquinamento distrugge il pianeta, in cui la crudeltà umana non ha rispetto degli animali, un gatto e una gabbianella possono mettersi in cattedra ed insegnarci a vivere.



Onde



di Vera Faraone

Le onde bambine arrivano sottili alla batte-
stigia, a gruppi. Spruzzano, sbuffano. Gio-
cano. Vanno. Lasciano la schiuma sulla
spiaggia come la bava di chi ride senza
denti. Si raccontano l'un l'altra di fondali
cosparsi di navi spezzate dalle tempeste,
delle loro porcellane bordate di smalto blu
e di posate d'argento, di bambole e bor-
sellini di cuoio. Di ali di aerei precipitati,
di plastiche umane sgargianti e rigide, di
barili saldati che rilasciano veleni. Poi, al
largo, si ingrossano, si alzano. Sono adul-
te. Pericolose. Nuotano intorno pesciolini
sabbiosi, urtano le caviglie, mordicchiano
gli alluci dei piedi immersi, saltano fuori
agitando la coda. – Seguici – dicono – è
l'ora che ami. È il tramonto – Seguici –
ripetono le onde bambine – è l'ora che
ami. È il tramonto. – I piedi strisciano tra
distese di Posidonia verdi come vetro spes-
so. Fredde e scivolose come il gelato di fra-
gole al tavolino del bar. Passo dopo passo
premo impronte cancellate, diluite dall'ac-
qua salata. Lungo il viale dei pini la mia
macchina, assediata dalla salsedine, suda
infuocata particelle di metallo. Un piede

unito all'altro come pinna mi spinge. Nuo-
to affidata al liquido che mi trascina verso
il largo dove tutto si dilata. E poi sott'ac-
qua dov'è silenzio e calma. Il sole lo inse-
guo, indica la strada con un raggio verso
il fondo. Più giù, dov'è buio, mi lascia e
tocco con le dita la sabbia fredda. Slaccio
il costume e lo annodo in vita. Ora sono
corpo e acqua, corpo e pesci, corpo e om-
bre. Le onde bambine, dove l'acqua luccica
ancora di pezzi di luce, fanno rumore
come scolarelle indisciplinate – Al prossi-
mo tramonto – dicono, andando e venen-
do. – Quando sarà – rispondo e la bocca
si riempie di acqua salata. Non ho ingoiato
il mare. Ho ingoiato cose che un tubo
ha aspirato, fin dentro lo stomaco, come
da un pozzo. Hanno costretto ciò che mi
avrebbe reso libera a lasciarmi sola con il
sale tra le labbra, nelle narici, nei polmoni,
sotto le unghie dei piedi. – Apri gli occhi.
– un sussurro come quando si è ad un con-
certo. Non sono le onde bambine, non è
un coro, è una voce sola. Le mie palpebre
restano chiuse, la bocca vuota di mare pie-
na di saliva amara. Dove sono la macchina
sciolta dalla salsedine e il viale di pini? –
Apri gli occhi, ti prego. – La frase si è fatta
più lunga, forse chi la dice pensa che chi
ascolta non ha capito. Scuoto la testa per-
ché temo che se riapriessi gli occhi i fram-
menti del sogno che mi ha accompagnata
nelle profondità del nulla scompaiano
nella realtà. Voglio tornare alla Posidonia
verde, alla sabbia fredda, alle porcellane
cadute dalle navi inabissate. – Perché l'hai
fatto? – ora è una voce spezzata dall'ansia.
Indiscreta. Non dirò nulla, non spiegherò
il perché delle boccette vuote delle pillole
colorate, della bottiglia di vodka succhiata
come latte dal seno materno. Non ho nul-
la da dire alla voce vicina al mio orecchio
che mi stringe le mani. Parlerò solo con le
onde bambine, lo farò di nuovo e quella
sarà la volta in cui resterò con loro.



Il mare che ci unisce



di Eduardo Losada
Cabruja

Sono nato e cresciuto a Caracas, una
valle situata tra gli 800 e i 1000 metri
sul livello del mare. Ma il mare, noi,
non lo vediamo. Tra Caracas e il mar
dei Caraibi si erge una montagna: il
Waraira Repano, che noi caraqueños
chiamiamo affettuosamente El Ávila.
La sua vetta più alta raggiunge i 2.159
metri. La leggenda racconta che prima
del Waraira Repano non ci fosse nul-
la. Un giorno, però, gli indios Caribe,
i nativi della zona, fecero infuriare la
Dea del mare. In segno di punizione, la
Dea sollevò un'enorme onda distruttiva
contro di loro. I Caribe si inginocchia-
rono, implorando il suo perdono, e lei,
clemente, fermò l'onda proprio quando
stava per abbattersi sulla terra, trasfor-
mandola in una montagna: quella che
ancora oggi veglia sulla città dall'alto.
Così, anche se il mare non lo vediamo,
lo sentiamo sempre presente. Ne con-
serviamo la memoria viva. Noi di Ca-
racas ci sentiamo caraibici quanto un

cubano, un portoricano o un trinitario.
Lo si riconosce nel nostro accento, nella
nostra cucina, nel ritmo dei nostri fian-
chi quando balliamo. Questa identità
condivisa è nata grazie a quelle acque
attraverso cui i Caribe raggiunsero le
isole. E, allo stesso tempo, fu via mare
che arrivarono i conquistadores, segui-
ti poco dopo dai nostri fratelli africani,
trascinati in catene. Nel bene e nel male,
la nostra identità sincretica di latinoam-
ericani si è formata intorno al mare,
che non smette mai di parlarci. Lo si
riflette, soprattutto, nella nostra cultura
e nella musica. L'ultimo brano che ho
pubblicato, Malecón, è un omaggio ai
ritmi e ai colori caraibici. Racconta di
una festa sul lungomare, un luogo dove
il sacro e il profano si fondono in una
liturgia unica, un battesimo con l'ac-
qua del mare. Questo brano nasce dal
desiderio di tornare alle mie radici, ai
luoghi della mia infanzia, ora che vivo a
Genova. Non poteva che essere l'acqua
uno dei protagonisti. In fondo, forse non
ha senso dire che ci separa un oceano...
al contrario. Nonostante i sei fusi orari
di distanza, le due coste - quella ligure e
quella venezuelana - sono entrambe ba-
gnate dallo stesso mare. Un mare che,
ancora una volta, ci unisce.

MERAVIGLIARSI
thaumàzein

 Meravigliarsi

 @giornalemeravigliarsi

 meravigliarsi2020@gmail.com